

CAPITOLO II

L'allievo di Verdi

Il 3 luglio 1843 Emanuele Muzio, *«figlio d'onesti ma poveri genitori, onninamente spoglio e privo di mezzi»*, presentò al Monte di Pietà di Busseto una supplica: questa volta non per seguire la carriera ecclesiastica, bensì per *«battere la via musicale: a ciò venne confortato ed incoraggiato dal celeberrimo Sig. M^o Verdi»*.

Lo stato d'animo del giovane era angosciato: aveva ventidue anni e non vedeva uno sbocco alla sua esistenza. Come organista alla Collegiata era stato sostituito da Enrico Landi e, sfornito di qualsiasi altra preparazione specifica, si dichiarava *«il più sventurato»* e chiedeva *«commiserazione di uno che fino a questa età ha tratto i suoi dì nella oscurità, svantaggioso a se stesso, ai suoi, a tutti»*.

Questo sfogo, probabilmente, era lo specchio dell'atmosfera che regnava in famiglia: d'altronde, non possedendo altro, nella classe proletaria i figli erano un investimento, e da essi poteva anche dipendere l'avvenire della famiglia. Se, crescendo, il prescelto a questo fine non riusciva a raggiungere l'agognato miglioramento, erano le ambizioni di tutti che andavano in frantumi, e il giovanetto su cui si erano appuntate le speranze si sentiva colpevole, in una vera angoscia esistenziale.

Le pensioni richieste al Monte erano oggetto di lunga e attenta istruttoria, in quanto molti, troppi, miravano ad esse. Venne così domandato un certificato che attestasse una probabilità di riuscita a un "Professore e Maestro della Ducal Corte" ben conosciuto a Busseto, a quel Giuseppe Alinovi che, a suo tempo, aveva giudicato Giuseppe Verdi, dichiarandolo idoneo per impartire l'insegnamento nella scuola di musica. Il 27 settembre, dopo aver sottoposto a una prova Emanuele Muzio, certificò: *«Avendo esaminato alcuni pezzi Musicali di sua composizione, dichiara risultare da essi merito tale onde dedurre con sicurezza che il giovane Autore ha molta abilità alla composizione, ed essere il suddetto pieno di buon gusto. Avendo eseguito pel piano e forte alcuni pezzi di non poca difficoltà, anche in questo genere egli appalesa molta attitudine»*.

Il 28 ottobre 1843 il Consiglio del Monte deliberava di accordare per quattro anni la "pensione scolastica", con l'auspicio che *«un giorno possa qui venire a Maestro di Musica e nella quale fiori sempre la musica, trovi libero il posto di Organista in questa Insigne Collegiata»*. Due giorni dopo venne richiesto al giovane *«quanto tempo potrà abbisognare per ultimare il corso del contrappunto e composizione ideale in Milano appo qualche sperimentato Maestro o nel Conservatorio Musicale»* e *«quali altri mezzi possa avere per colà fermarsi per tutto il tempo occorrente, oltre la pensione annua del Monte di lire 300»*.

Muzio precisò che il maestro Alinovi gli aveva assicurato che in due anni di severo studio avrebbe potuto completare la preparazione, e che certo Ferdinando Galuzzi si obbligava a dargli per i due anni in cui si sarebbe fermato a Milano 300 lire annue, riservandosi poi *«il diritto ad avere quella somma che mi rimarrebbe da esigere»*.

Passarono mesi in quanto il Galuzzi non manteneva l'impegno: infine, da una lettera del 17 aprile 1844 del presidente del Monte, sappiamo che *«mancando il Galuzzi alla data parola subentrò il Sig. Antonio Barezzi che penetrato nella situazione del postulante, lo incoraggiava, lo assisteva e lo raccomandava personalmente al Chiarissimo Sig. Maestro Giuseppe Verdi perché se vi ha modo avesse lezioni nell'I.R. Conservatorio di Milano, e quando no, lo affidasse ad un valente Maestro d'istruzione, munendolo eziandio di buoni mezzi pecuniari. Così disposte le cose, il Mussio partiva per quella metropoli unitamente al prelodato Sig. Maestro il 13 andante, ove a quest'ora il giovane sarà allogato»*.

Quarant'anni dopo Muzio scrisse a Verdi: *«Il giorno che riceverà questa mia, cioè il 17 aprile, compirà il 40° anno che da Busseto andai con Lui a Piacenza e poi a Milano. Fu al suo ritorno da Venezia a Busseto dopo aver dato l'Ernani che Egli disse al Signor Antonio di aiutarmi: il bravo e santo uomo lo fece subito»*.

Nei primi mesi del 1844 Verdi era popolare dopo i successi del Nabucco e dei Lombardi: il 9 marzo, però, si dette alla Fenice di Venezia quell'Ernani che, con il trionfo, gli conferì la gloria. Questa avrebbe portato al periodo degli *«anni di galera»*: dei Due Foscari, di Giovanna d'Arco, Alzira, Attila, periodo che si concluse con quel Macbeth, che segnò una svolta nella sua produzione. Furono anche gli anni nei quali il "Rossetto" visse e studiò con il maestro, per poi diventare suo amico, come lo stesso Verdi scrisse alla contessa Litta il 22 giugno 1852.

Entro quindici giorni dalla partenza da Busseto, il giovane doveva comunicare al Monte se era stato ammesso al Conservatorio di Milano o, in caso contrario, con quale maestro prendeva lezioni; ogni due mesi il docente avrebbe dovuto rilasciare un certificato attestante i progressi effettuati: qualora questi non si fossero verificati, la pensione sarebbe cessata.

Emanuele Muzio conservò sempre nei riguardi del "bravo e santo" Antonio Barezzi la massima riconoscenza, come traspare dalle 143 lettere (quelle pubblicate dal Garibaldi) che gli inviò durante la permanenza milanese dal 1844 (la prima è del 22 aprile) al 1847. Da alcuni appunti sul "quaderno di casa" tenuto da Barezzi, sappiamo che il 10 aprile 1844 il mecenate aveva consegnato al giovane 180 lire milanesi e 80 centesimi, e che il 15 aprile questi aveva iniziato lo studio a Milano con Giuseppe Verdi *«come da certificato del prelodato maestro consegnato alla Reggenza del Monte di Pietà di Busseto»*.

Nella prima lettera a Barezzi, Muzio comunicava quali erano le possibilità di ammissione alla scuola di musica: *«Nel Conservatorio non vi può andare nessuno né della provincia milanese né estero; e se col tempo vi potrò andare io, sarà una grazia speciale che il Viceré e governatore di Milano compartiranno al signor Maestro Verdi»*.

Il primo alloggio a Milano del quasi ventitreenne Muzio fu al quarto piano in contrada dei Frustagnari n. 1677. Sempre in quella lettera scriveva: *«Molti studenti di musica pagherebbero anche due, tre talleri per lezione, se il signor Maestro Verdi volesse dargliele; ma egli non le dà a nessuno, all'infuori di un povero diavolo al quale ha arrecato mille vantaggi, e poi per compimento anche gli dà lezione, non già due o tre volte per settimana, ma tutte le mattine... lo sono sbalordito, e per di più, alcune volte che mi fa fare per esso lui qualche cosa, mi dà anche la colazione»*. Chiedeva che don Balestra gli inviasse *«quelle due romanze, perché il signor Maestro mi dà anche dei versi da mettere in musica per esercitarmi nella composizione ideale»*.

Il primo incontro con Giovanni e Tito Ricordi avvenne poco tempo dopo. Nel giugno dello stesso anno, infatti, Emanuele poté iniziare lo studio dei bassi corelliani su testi donatigli "graziosa mente" da costoro. *«Il signor Maestro adopera gli stessi studi ch'Egli fece sotto la direzione di Lavigna, migliorati però da lui»*.

Se Antonio Barezzi si comportò nei riguardi del giovane come un padre, Giuseppe Verdi, più anziano di lui di meno di otto anni, prese un atteggiamento da severo fratello maggiore, atteggiamento che mantenne tutta la vita: *«quando comincio la lezione mi dice: ricordati che sono inesorabile [...] vuole le cose perfette»*. Lo fornì di un pianoforte e lo spinse a frequentare il teatro: *«Quando mi dice di andare a teatro, comanda e vuole che la mattina dopo, nella lezione, gli sappia dire tante cose alle quali mi dice di stare molto attento; e così il denaro non si spende invano»*. Ogni qualvolta la cassa diventava leggera, per pagare l'affitto o il noleggio del pianoforte, Muzio scriveva però a Barezzi, anche se Verdi gli aveva detto di rivolgersi a lui: nei suoi riguardi, anche se quasi coetaneo, Emanuele ebbe sempre una soggezione, che non venne mai meno.

A proposito della "cassa leggera", lo stesso giovane scriveva: *«vado con tutta l'economia possibile e impossibile; non spendo un soldo inutilmente; ma le spese di carta, lume, ecc. è tanta che pare impossibile. Il signor Maestro dice che se non si scrive molto e bene non s'impara»*.

Con il passare del tempo le lezioni si facevano più brevi: con un colpo d'occhio Verdi vedeva subito se vi erano errori e, se non andava bene qualcosa, indicava dove vi era da correggere. Un'occhiata alla rettifica e, se tutto era a posto, passava all'argomento della lezione del giorno seguente: cinque minuti poi di pianoforte, e in un quarto d'ora per quel giorno tutto era finito.

Alla fine del giugno 1844, assentandosi il maestro per recarsi a Roma ad allestire I due Foscari, Muzio ritornò a Busseto, e passò qualche giorno a Pieveottoville, ospite della famiglia di Domenico Corbellini, un giovane dei più ricchi del paese, che studiava musica da pensionante al Conservatorio di musica di Milano. Come compiti delle "vacanze", Verdi gli aveva lasciato da studiare L'italiana in Algeri, *«dopo d'aver ripassato alcuni spartiti facili del maestro Provesi»*.

Non appena Verdi giunse da Roma, Muzio ritornò a Milano i primi di novembre: il viaggio in diligenza da Piacenza al capoluogo lombardo, a causa del cattivo stato delle strade, durò dodici ore, oltre al pernottamento a Lodi. Prese casa "poco lungi" da Verdi, che abitava al n. 860, in contrada del Monte Napoleone n. 866, e il maestro, quando aveva bisogno, lo chiamava con un fischio. Ricominciarono subito le lezioni, che vennero interrotte quando, a dicembre, Emanuele fu colpito da "febbre quartana". La pigione era di 22 lire milanesi e, assieme l'alto costo della legna a causa dell'inverno rigido, rendeva più leggero il borsellino del "Rossetto". Interveniva allora Verdi: *«Il signor Maestro mi darà il pianoforte suo quando avrà fatto contratto del nuovo»* e, intanto, lo portava dal suo sarto, in quanto il vestiario del giovane aveva assoluto bisogno di rinnovo. Il 18 novembre 1844 Emanuele poté portare a casa sua quel pianoforte sul quale erano nati Nabucco, I lombardi ed Ernani.

A Busseto, intanto, il 24 ottobre 1844 veniva presentata alle autorità ducali una ulteriore domanda di ripristino delle musiche in chiesa, essendo cessate *«le antiche gare e la maggior parte dei Filarmonici si sono accostati all'odierno organista Enrico Landi, sotto l'abile direzione del quale già si esercitano e con bell'accordo, si producono bene e spesso in quel teatro comunitativo»*. Il vescovo di Borgo San Donnino, Pier Grisologo Basetti, dalla cui diocesi dipendeva Busseto, invece, sconsigliava il Governo, certo di nuovi disordini. Rispondendo a Barezzi sulla notizia della fine di uno di quelli che lo avevano illuso e sfruttato, Muzio scriveva: *«Il signor Prevosto ha fatto bene a morire; così speriamo che le cose andranno meglio; lo ha detto anche il signor Maestro»*.

Il Landi, intanto, aveva chiesto anche il posto di maestro, ma, per poterlo concedere, occorreva superare un pubblico concorso per esami: il Consiglio del Monte, cui aderì l'Opera parrocchiale il 9 gennaio 1845, decise di bandirlo solo quando fosse in grado di parteciparvi anche Emanuele Muzio, *«che sussidiato dal Monte stesso, era intento agli studi a Milano con Giuseppe Verdi»*. Sia per gratitudine che per dimostrare il progresso negli studi, il 27 febbraio 1845 Muzio inviò per la banda dei Filarmonici quattro marce, dando anche i suggerimenti per una corretta esecuzione e, nel contempo, scriveva a Barezzi: *«Gli raccomando caldamente di farmi fare presto gli stivali perché sa il mio bisogno»*.

Verdi, vedovo dal 1840 della figlia di Antonio Barezzi, Margherita, viveva solo, e Muzio costituì per lui, oltre che un devoto allievo, anche una compagnia che, con il passar del tempo, si trasformò in familiarità: certamente l'amico più stretto, disinteressato e leale che ebbe. I loro rapporti, a quanto risulta, rimasero sempre, pur se improntati ad amicizia e affetto, molto formali. Anche le lunghe passeggiate, *«le grandi corse fuori di porta alla mattina per tempo»*, le conversazioni, il gioco delle bocce, i pranzi con una "scelta" compagnia, il lavoro gomito a gomito sullo stesso tavolo, non portarono a una vera confidenza tra i due giovani: non si trova nelle lettere un accenno ad alcunché entrasse nella sfera intima, non il ricordo di qualche ménage, o di una festa in "allegra" compagnia, o di qualche spedizione in coppia in un bordello, vero suggello di una profonda amicizia. Potrebbe darsi, se mai di questi eventi vi

furono, che il tipico riserbo contadino di Muzio, e la conoscenza che aveva della natura di Verdi, chiusa nell'estraniare quanto era di personale, impedissero di affidare agli scritti queste emozioni. Massimo Mila scrisse che era più facile penetrare nei segreti militari del Pentagono o del Cremlino, o nella clausura d'un convento di trappisti, che nell'animo di Verdi: e Muzio fu sentinella inflessibile alla consegna.

Il discepolo adesso seguiva il maestro alle prove delle opere allestite a Milano. A proposito di un Ernani, in cui cantò il giovane tenore parmigiano Enrico Calzolari, *«mantenuto qui a Milano da Sua Maestà Maria Luigia»*, narrò al mecenate bussetano del successo che questi aveva incontrato, ma che, avendo una voce leggera, *«dovrebbe aspettare altri due o tre anni a cantare, onde rinforzarsi, e non prender moglie (che la prende a giorni) perché allora la perde tutt'affatto»*.

Mentre nel marzo 1845 iniziò a lavorare come riduttore di opere - il primo lavoro fu l'Eniani - nell'aprile, in occasione di una malattia del maestro, fu promosso da fattorino a *«segretario e rispondo alle lettere; però ad onta del suo male ho sempre avuta la mia lezione in fuori del giorno in cui gli fecero il salasso»*. L'insegnamento durava dalle dieci del mattino alle due quasi del pomeriggio: *«Mi fa leggere tutta la musica classica di Beethoven, Mozart, Schubert, Leindesdorf, Haydn, ecc. poi verranno i moderni»*. Massimo Mila osservò che Muzio era stato fortunato in quanto, se gli fosse capitato di studiare con Verdi in epoca successiva, avrebbe rischiato di conoscere soltanto *«Palestrina e pochi altri suoi coetanei»*, saltando dopo a Benedetto Marcello, e assistendo *«a poche rappresentazioni delle opere moderne»*, anzi, meglio, *«nessuno studio sui moderni!»*. Per la festa di San Benedetto a Busseto, compose, concertandola assieme al maestro, una Messa. Non venne eseguita in quanto era ancora vigente l'interdetto emanato da Maria Luigia per l'esecuzione delle musiche sacre.

Il 26 maggio 1845 narrava: *«Il signor Escudier, estensore della Gazzetta musicale di Francia, è stato dal signor Maestro; ed ha voluto una sua statuetta da porre a Parigi nel suo ufficio in mezzo a Rossini e Bellini»*. E' questa la prima volta che ci imbattiamo in un Escudier: si trattava di Marie, il direttore della rivista La France Musicale.

Questa visita fu l'apertura attraverso cui, qualche mese dopo, entrò il fratello Léon, all'indomani del successo del Nabucco al Theatre Italien di Parigi. *«Appena Lumley ha sentito l'esito del Nabucco è venuto da Londra assieme ad Escudier per scritturare il signor Maestro per la primavera ventura»*. In occasione di questa visita, - è sempre Muzio la fonte - Escudier *«ha fatto acquisto delle proprietà di tutte le Opere del signor Maestro, incominciando dall'Oberto, Un giorno di regno, ecc..., fino a tutte quelle che scriverà in Italia, e le ha pagate 500 franchi l'una. Questa proprietà è per la sola Francia»*.

Tra i componimenti che Muzio andava facendo sotto la guida di Verdi, continuavano ad esserci le musiche per la Società Filarmonica di Busseto, inviate in più riprese a Barezzi, e per le quali non volle mai, in segno di gratitudine, essere retribuito. Alcune marce trovarono, come riferì Barezzi, dei detrattori. La risposta del giovane fu: *«Se le marce non piacciono ai Landisti, non importa. Basta che siano piaciute al signor Maestro; io ne ho abbastanza, e che abbia detto che sono belle. Esso lo può dire. Il signor Maestro leggendo questo paragrafo della sua lettera (per le marce) ha riso molto, ed ha detto: "Questi Landisti ne vogliono sapere più di me! Bravi! Bravissimi! Che asini! Che asini!"»*.

Per il mecenate, il giovane faceva anche a Milano delle commissioni "musicali". Dopo aver portato ad aggiustare alcuni strumenti della banda dei Filarmonici, si interessò anche per l'acquisto di nuovi: *«Il Bombardino costa 90 lire austriache. Se Ella decide di prenderlo, mi scrivi subito unendo alla mia un bigliettino per il signor Seletti onde farmi dare il conquire e che poi tra loro si accomoderanno; e glielo l'ululerò la settimana ventura quando tornerà Rusca a Busseto»*. I bussetani a Milano erano una comunità in stretto contatto: il Seletti, cui accennava Muzio come eventuale

finanziatore, era docente al ginnasio, mentre Antonio Buono Rusca, il futuro maestro di musica di Busseto, era pensionante al Conservatorio di Milano.

Nel giugno 1845 Verdi partì per Napoli per sovrintendere all'allestimento dell'Alzira, lasciando all'allievo *«molto da studiare, ed ho da impiegare bene la mia giornata»*: tornato il maestro a Milano alla fine di luglio, Muzio, prevedendo di tornare per l'estate al paese, si preoccupò di chiedere a Barezzi se gli poteva trovare un pianoforte sul quale studiare. non potendogli il maestro prestare il suo, in quanto aveva l'impegno di scrivere un'opera.

Le lettere a Barezzi, puntuali e frequenti, oltre a rappresentare l'unica fonte biografica che abbiamo di Muzio per gli anni giovanili, sono una miniera di notizie sull'attività di Verdi. nonché un vero e proprio gazzettino di pettegolezzi e di notizie anche minute sulla vita quotidiana. Lo stesso Verdi, ogni volta che si allontanava da Milano, voleva che tutti i giorni gli scrivesse, per essere messo al corrente di quanto avveniva. E' da rilevare che Muzio, trattandosi del padre della povera moglie, non fece mai accenno col Barezzi dei rapporti del compositore con Giuseppina Appiani, Emilia Morosini, Gina della Somaglia, Giuseppina Strepponi, o altre signore frequentate.

L'intensa corrispondenza fu facilitata dal progresso della posta che, nella seconda metà del secolo, si avvale dello sviluppo della macchina a vapore sia in terra che in acqua. Nel viaggio del 1847 verso l'Inghilterra, Emanuele parlò (dei battelli sui laghi svizzeri, sul Reno e della *«strada di ferro essendo tutti monti abbiamo passato 24 tunnel»*).

«Al 30 dello scaduto mese è incominciata l'illuminazione a gas qui a Milano la quale manda una luce così chiara e splendente che sembra di giorno. La gioventù è in collera perché non può più fare le sue passeggiate misteriose senza esser vista e conosciuta...».

Il 18 settembre scrisse all'amico Domenico Corbellini a Pieveottoville: *«Tu sei fra i tuoi cari e li trovi tutti, io purtroppo non troverò più la mia diletta sorella; [presumiamo si trattasse di Maddalena, ammalata da diversi anni] questo è che m'accora. Qual perdita Dio buono!»*.

Alla fine di settembre Verdi e Muzio si trattennero a Busseto pochi giorni, e anche il ritorno fu oggetto di descrizione: *«Sabato al tocco dell'Ave Maria della sera siamo giunti a Milano dopo un viaggio cattivissimo e sempre accompagnati da una costante e dirottissima pioggia. Abbiamo cambiato legno sette volte. Come ben saprà non c'era posto in diligenza, né v'erano carrozze né cavalli, essendo tutti a Panna per l'arrivo della Maestà. Ci han dato invece un legno di vettura, e quando arrivammo alla carrozza i cavalli non potevano andare più avanti, e ci han venduti ad un altro vetturino, poi rivenduti ad un altro ancora; insomma siamo stati comperati all'uso delle bestie»*.

Quell'anno l'inverno fu precoce e rigido: *«il signor Maestro è in letto con una doglia reumatica; però adesso la va un po' meglio; ci faccio continuamente le freghe»*. Il povero Emanuele soffrì un gran freddo, in quanto vestito sempre come in estate: indossò due camicie una sull'altra, poi una terza. Ma il patimento era troppo, e dovette scrivere per aiuto a Barezzi: abbisognava di un cappotto e di un gilet. Prima che arrivasse in soccorso il mecenate, sollevato, informava: *«Mercé la bontà del signor Maestro sono coperto, e quel che più conta, senza aver speso niente. Egli stesso lunedì mi ha vestito, e così non sentirò il rigor del freddo»*.

La corrispondenza con Barezzi subì una interruzione nell'inverno in quanto, essendo Verdi a Venezia, Muzio ritornò a Busseto. Riprese nel marzo 1846: si legge che il maestro discuteva con lui di musica e musicisti, ne educava il gusto, gli consigliava le composizioni da ascoltare e gli spettacoli cui assistere, gli affidava le prove al cembalo e orchestrali delle sue partiture...: era adesso un vero e proprio segretario di fiducia del maestro che, quando era lontano, lo mandava alle prove e alle rappresentazioni per essere tenuto al corrente giorno per giorno. Con orgoglio il 20 aprile 1846 poteva

comunicare: *«Oggi ho cominciato a dare lezione di contrappunto ad un giovinetto; gliene do tre la settimana, e mi dà 30 lire milanesi al mese. Queste son buone da pagare l'affitto di casa e del pianoforte. in seguito ne prenderò delle altre»*. A luglio ne impartì a una signora "forestiera" che per l'estate era in un casino a Monta vi si recava ogni mattina, e lei gli aveva fatto l'abbonamento per il treno a vapore: comunque, *«appena avrò finito alcuni lavori per Ricordi e Lucca li farò le marce»*. Il 5 maggio avevano seppellito Seletti e con delle bellissime onoranze: *«Mi sembra un sogno. Venerdì sera fui assieme per più di due ore e non si sentiva alcun male. E poi morire subito»*.

Essendo quasi al termine il biennio di studio a Milano, era stato predisposto a Busseto il capitolato per il posto di maestro di musica, capitolato che i concorrenti avrebbero dovuto visionare prima del concorso: veniva istituita una regolare scuola di musica, con materie di insegnamento, orari, compensi, e il 14 marzo 1846 era stato inviato alla Presidenza dell'Interno per l'approvazione. L'accompagnatoria ribadiva il concetto che ispirava la fondazione di queste istituzioni del Ducato: l'arte come deterrente dai vizi e possibilità di offrire occupazione ai meno fortunati, in un'epoca in cui non esistevano industrie e l'agricoltura era misera e arretrata *«Ben sapendo che l'esercizio di questa bella arte, oltre potere tornare lucrosa ad alcuni, concorreva ad ingentilire il costume ed a ritrarre dall'oziosaggine. peste dei piccoli luoghi, la gioventù priva di ogni civile divertimento»*. Il capitolato venne approvato dal vescovo dopo che furono inserite alcune clausole relative alla moralità e religiosità del candidato, alla disciplina in chiesa, e all'esclusione dai programmi in questa sede di musiche profane. Il 17 agosto 1846, così, il Governo autorizzava il concorso.

Muzio, intanto, continuava a vivere a Milano: quando Verdi non andava a teatro, egli aveva il palco a disposizione: raccontava al mecenate: *«con alcuni amici ci sono andato ed abbiamo fatta una figura da signoroni. La si figuri il palco di mezzo!»*. Anche se degli amori tra musicisti con cantanti e ballerine sono pieni i racconti d'appendice. per quel che riguarda Muzio nulla è conosciuto per quei lunghi anni che precedettero la parentesi coniugale. Non si ha notizia di alcuna relazione nell'ambiente artistico o salottiero né, quanto meno, in quello domestico ancillare, celebrato abbondantemente da Zola, Maupassant, Mirbeau. Verdi gli era stato maestro in tutto...

Il figlio del calzolaio di Busseto, vivendo a contatto con gli elementi più vivi della società, partecipò della febbrile aspettativa di riforme che si venne a creare con l'elevazione di Giovanni Mastai Ferretti al soglio di Pietro con il nome di Pio IX. Le notizie che inviava su questo argomento a Busseto le aveva tratte dalla Gazzetta Piemontese e da quella Privilegiata di Venezia, in quanto su quella di Milano non era riportato nulla, e lui pertanto era lettore delle prime due. Tanto era eccitato, che il 9 novembre 1846 giunse a scrivere: *«Stassera devo andare dalla Contessa di Pietra Santa ove si trova una cognata del Papa. Se raccoglierò notizie, gli scriverò lunedì venturo»*.

Cominciavano a prospettarsi intanto le prime occasioni lavorative. Aiutarlo, dargli l'occasione di guadagnare qualcosa, voleva dire ingraziarsi Verdi. Così, nel maggio, l'editore Lucca offrì al giovane 2000 franchi: qualora il maestro fosse andato a Londra, avrebbe dovuto recarsi con lui per aiutarlo e stargli vicino. A luglio, essendosi reso vacante a Parma il posto di maestro della Ducale Cappella di San Paolo, ed essendo stato rifiutato ai concorrenti Barbacini e Alinovi il giovane, alcuni parmigiani che vivevano a Milano avevano assicurato che, alla riapertura dei termini, il posto sarebbe stato sicuramente assegnato a lui. Qualche tempo dopo, accennando a quella sistemazione, Muzio osservava: *«Per Parma non fa nulla: han fatto bene a farlo senza concorso, perché chissà che non fosse andato al rovescio. Cercano di scansare i pericoli! Brava gente!»*.

E' del 27 agosto il racconto, in verità un po' greve, delle novelle nozze di Rossini: *«la Pelissier era una donna di mondo, la quale riceveva chiunque pagasse il suo marengino (era a Parigi). Orazio Vernet, il più gran pittore vivente, se ne innamorò e la ritirò presso di sé e le fece un assegno. Rossini quando andò a Parigi a scrivere delle Opere, frequentava la casa di Vernet e se ne innamorò, e fu corrisposto, e faceva i corni sull'amicizia a Vernet; quando Rossini cinque anni fa venne via da Parigi, una notte la Pelissier fuggì dalla casa di Vernet e se ne venne con Rossini a Bologna, ove ha sempre convissuto assieme, e adesso si sono sposati. Essa ha un rendita di 30 mila franchi accumulati col menar le coscie...»*.

A quest'epoca risale la scarsa simpatia per giornalisti e critici. Tra i giudizi severi, ne riservò uno particolare per il Regli, *«giornalista per mestiere, e chi gli va a toccare la mano prima di andare in scena, dice Brofferio, è un genio; chi non soddisfa a questo dovere è un cane»*. Malgrado questa opinione. tempo dopo scriveva a Barezzi: *«Se Egli si trovasse qualche volta con me a Milano, vorrei fargli conoscere Regli, affinché sentisse un poco gli intrighi dei cantanti, dei maestrucoli»*. Francesco Regli, estensore del periodico teatrale milanese Il pirata e autore nel 1860 del famoso dizionario biografico, era solito rivolgersi a lui o a Solera, quando gli occorreavano per il giornale notizie concernenti Verdi.

Il 16 settembre 1846 scoppiò a Milano un furioso incendio che coinvolse tutto il sobborgo di Porta Orientale. Verdi, incuriosito dalla spettacolarità della scena, vi si recò con Muzio. Capitarono, però, nel momento in cui la polizia aveva bloccato le strade per raccogliere uomini da adibire all'opera di spegnimento. I due fuggirono sul bastione di Porta Orientale, ma, anche da quella parte, vi era uno sbarramento per rastrellare i fuggitivi. Verdi ebbe il tempo di saltare giù dal muro, mentre Muzio, per coprire la fuga del maestro, fu preso e costretto a lavorare alle pompe per tutta la notte, fino alle sei di mattina, ora in cui poté scappare a casa, *«sporco, bagnato che sembravo un assassino»*. Verdi era rimasto nascosto nel giardino pubblico sottostante per un'ora e mezzo; essendo chiusi i cancelli, non era potuto uscire, né risalire sulle mura, in quanto più alte di lui: così, raccolti dei sassi, li aveva ammonticchiati per farne scala. Più si arrampicava, e più cascava giù, al punto che le mani sembravano graffiate da un gatto. *«Quest'avventura lo ha messo del più buon cuore che si possa immaginare...»*.